

2^a domenica di Quaresima “detta della Samaritana”

(28 febbraio 2010)

Al pozzo Gesù incontra una donna Samaritana e senza preoccuparsi di rivolgere la parola ad una donna sconosciuta in un luogo pubblico, le chiede con molta semplicità un favore: “dammi da bere”.

La distanza tra Gesù e la donna, come fa notare lei stessa, è ancora più grande a motivo dei contrasti culturali, religiosi che nella storia si sono prodotti tra Samaritani e Giudei.

Gesù non fa mistero del fatto che “la salvezza viene dai Giudei”, ma nonostante ciò per prima cosa mostra una grande pazienza nel rapporto umano. Ancora una volta Gesù è capace di scindere il peccato, l'errore, dal peccatore, perché mentre condanna con molta chiarezza il primo usa sempre misericordia per chi ha sbagliato.

Leggendo questa pagina del vangelo mi è venuto in mente un altro incontro che un sacerdote cattolico, don Andrea Santoro racconta in una lettera che scrive alla sua Parrocchia di Roma dalla Turchia, dove vive come “fidei donum”. Il Concilio Vaticano II ha permesso che i sacerdoti, con l'approvazione del Vescovo, possano servire un'altra Chiesa, più povera, rispetto a quella in cui sono stati ordinati, essere così un dono di fede. (E' quanto sta facendo Don Daniele, prima parroco di Velasca).

Don Andrea aveva chiesto di poter aprire una “finestra per il Medio Oriente” una possibilità di comunicazione e di comunione, di accettazione e stima reciproca tra popoli, nazioni, religioni, culture a volte così vicine ma a volte così lontane.

Così lo ricorda il card Ruini nella introduzione al libro “Lettere dalla Turchia” (Città nuova), che raccoglie attraverso le lettere di don Andrea la sua testimonianza culminata con il dono della vita:

Nel tempo trascorso in Turchia don Andrea era certamente animato da una volontà di conoscenza, ma aveva consacrato la sua vita non al conoscere bensì all'essere cristiano, al vivere da cristiano e da sacerdote. Non si occupava di dialogo culturale, economico, politico, e nemmeno di dialogo teologico. A lui premeva esclusivamente essere cristiano, e vivere come tale, restando ancorato, con la tenacia e la fiduciosa testardaggine che gli erano propr~ a Cristo e al suo Vangelo. Amare incondizionatamente, essere sempre disponibile all'accoglienza, offrire occasioni di incontro e dialogo, testimoniare il perdono, affermare la sua continua disponibilità al confronto, reprimendo ogni umano moto d'ira, soffocando l'egoismo, combattendo quotidianamente i propri limiti per rimanere coraggiosamente fedele alla chiamata di Dio, questo è stato il filo conduttore che ha sempre seguito don Andrea, e che ha specialmente contraddistinto gli anni di permanenza in Turchia.

L'essere cristiano in terra non cristiana lo costringeva ad una revisione autentica e quotidiana della sua vita e lo metteva seriamente in discussione sull'importanza che la sua testimonianza aveva; «Non c'è il mucchio in cui ti puoi rifugiare come può capitare a Roma, ma qui sei solo e tutti ti guardano ... devi essere Cristo!», ripeteva.

Don Andrea ha cercato di vivere la Sua presenza in Turchia «prestando il proprio corpo ed il proprio cuore a Gesù», come amava ripetere, nella consapevolezza che «se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Giovanni 12) 24).

Essere cristiano voleva dire per lui rinunciare ad ogni arma umana, voleva dire mostrarsi serenamente per quello che si è, pronti a rendere ragione della propria fede a chiunque lo chieda. Con l'arma del rispetto e dell'ascolto don Andrea era solito dar vita a degli incontri e dialoghi islamo-cristiani piccoli ma molto concreti e vivi con i suoi amici musulmani.

L'altro episodio è stato una gita in montagna sotto la neve. Con Onur e Paulus siamo arrivati a piedi in una minuscola trattoriola, dove una quindicina di uomini stavano mangiando cipolla, pane fresco e pecora alla brace. Ogni tanto qualcuno si allontanava per fare la sua preghiera sul tappetino. Anche noi, più furtivamente, abbiamo pregato. Si è accostato a noi uno di loro per offrirci delle arance. «Cosa fai?», mi ha chiesto. «Sono un prete», gli ho risposto. «Anche io», mi fa. Era un *imam* cioè il capo di una moschea di villaggio. «Quanti sono i cristiani in tutto il mondo?». Io mi faccio alcuni calcoli, lui si fa i suoi per quanto riguarda i musulmani. Il mio amico Onur ci ricorda che ci sono anche buddisti, induisti, credenti di altro genere e non credenti nel mondo. «Siamo tanti e diversi, gli dico, ma tutti siamo suoi perché sue creature. Dio ci conosce e ci ama». «Sì», dice lui, «il Corano dice che anche due aquile che volano vicine nello stesso cielo sono diverse tra loro». Poi aggiunge: «Tutte le cose Dio le ha fatte per noi, ma noi siamo per Lui». «Siamo anche gli uni per gli altri», aggiungo io, «io per te e tu per me. Se io sono solo per i cristiani e tu per i musulmani questo non conta. Dobbiamo essere io per i musulmani e tu per i cristiani, questa è la pace». «Ci sono moschee in Italia?», mi chiede. «Sì, a Roma ce n'è una molto grande fatta da uno dei migliori architetti italiani. È giusto che i musulmani in Italia abbiano una moschea per pregare come è giusto che i cristiani qui abbiano una chiesa per pregare. Questa è la pace: amarsi e darsi ciò di cui si ha bisogno». Dagli occhi si vede che è d'accordo. «Bush», dice lui, «vuole la guerra, dov'è la pace?». «Sì», dico io, «non è giusto né se Bush vuole la guerra né se la vuole Saddam. Devono cambiare tutti e due. Tutti dobbiamo cambiare, perché la guerra viene dal di dentro, dal cuore. Dio ama tutti, non vuole la guerra. Tu per esempio ci hai portato le arance: questa è la pace. Ma se io voglio tutto per me e tu tutto per te, questa è la guerra. Se ci giudichiamo, se ci sentiamo superiori, se vogliamo dominare, questa è la guerra. Dobbiamo pulire il cuore non le mani o il volto». «Questa sera», aggiungo, «prega per me, io pregherò per te». «Dio è uno», mi dice. «Sì, è uno», dico io. «Tutti gli siamo cari». Andiamo avanti ancora un po', con molta simpatia. Alla fine ci salutiamo calorosamente. Che bello questo colloquio, ci siamo detti fra noi. Ne sono convinto: c'è bisogno di mille di questi colloqui, fra piccoli, fra grandi, in Europa, in Medio Oriente. La pace passa così, fra cuori che si aprono, tra menti che si allargano perché si ascoltano. Dio dall'alto ci guarda. È sotto il suo sguardo che dobbiamo guardarci. Donaci Signore la tua grazia. Donaci la grazia della conversione che donasti a san Paolo, oggi, 25 gennaio, festa della sua conversione. Donaci un cuore mite, amorevole, umile, pronto al sacrificio, come quello di Gesù. Spesso Signore dentro mi sento duro e vecchio. Il Signore doni anche a voi la sua grazia e la costanza di rinnovarvi ogni giorno alle sue sorgenti. Donaci Signore di servirti nella carità e nella ricerca dell'unità. Suscita Signore in mezzo a noi uomini santi, persone dotate dei carismi, delle vocazioni e delle capacità di cui abbiamo bisogno.

Nella nostra preghiera questa settimana chiediamo al Signore che ci aiuti a incontrare le persone con lo stesso cuore libero, privo di pregiudizi, con cui ha dialogato con la donna di Samaria.

L'esempio di don Andrea ci conforti che è possibile incominciare anche là dove facciamo fatica a credere possibile far emergere un rapporto umano diverso: il mondo del lavoro, la nostra società.

Buon cammino verso la Pasqua